

RELATIVISMO MEDICO? NO GRAZIE

È difficile trovare qualcuno che si occupi di medicina e sanità, e non dichiari che la medicina deve essere «riformata». Più raro è trovare, ai tempi della medicina genomica o della medicina rigenerativa, cioè mentre stanno emergendo conoscenze biologiche destinate a cambiare la nosologia e l'eziopatologia delle malattie, qualcuno pensi che la medicina si possa riformare con la filosofia.

Cavicchi, però, ha sempre coltivato l'idea che alla medicina serva una nuova filosofia, del tutto diversa da quella praticata e insegnata nel mondo accademico. Sin da *Il malato inguaribile* (Editori Riuniti, 1998) e *Il rimedio e la cura* (Editori Riuniti 1999), Cavicchi propone di ripensare gli scopi della medicina alla luce di un atteggiamento filosofico-sociologico pragmatista e relativista. La novità dell'ultimo libro consiste nel far ruotare tutto intorno all'idea che non sia tanto l'efficacia o l'efficienza delle scelte mediche - e men che meno le conoscenze scientifiche acquisite attraverso la ricerca sperimentale - a valere come criterio fondante del modo di pensare in medicina. Ma «ciò che è presente» o attuale. Nel senso che qualunque cosa, nel momento in cui è "attuale", definisce delle relazioni che vanno assunte «come riferimento della ragione medica». Ne consegue che tutto quello che viene praticato è "attuale", e quindi valido. Mentre risulta inattuale, ergo non ragionevole, qualunque tentativo di discriminare tra quel che funziona secondo criteri condivisi perché consentono di diagnosticare e curare malattie, da quel che funziona secondo criteri, appunto, socialmente "attuali".

Per cui il "paziente" è inattuale, mentre è attuale l'"esigente". È inattuale l'idea tradizionale di cura e assistenza intesa come "tutela", e la ragione medica che usa le conoscenze scientifiche. È inattuale, ovviamente, il modo scientifico di distinguere ciò che è nuovo da quello che non lo è; nonché la biologia applicata, in quanto presuppone una natura data - mentre si tratta sempre di una costruzione socioculturale. È inattuale la "ragione medica" che cerca l'oggettività e fa differenza tra esperienza ed esperimento. Ma che cosa è attuale, allora? Il "buon senso" e le "visioni eclettiche", ci dice Cavicchi. Cioè la ragionevolezza intesa, a quanto pare, come condivisione delle scelte, e apertura al senso comune e a tutto quello che è funzionale nell'ambito di una logica di relazioni. Però questo è quello che già accade nella normalità delle scelte guidate da una ragione debole. E, soprattutto, è quello che accadeva prima che la medicina acquisisse come modello le procedure della scienza sperimentale. Per cui è singolare l'evoluzione del pensiero di Cavicchi, che nei suoi primi libri si confrontava anche con quella riflessione scientifica che spiega come e perché la "ragione ragionevole" sbocca così spesso nell'irragionevolezza. Ora sembra approdato su un'altra riva. Del resto, come esempio di enunciato ragionevole, propone il seguente, «è del tutto normale che qualcosa sia possibile in generale, ma per ragioni contingenti impossibili, così come il contrario». Da cui consegue che la sua filosofia non prevede in alcun modo di distinguere, in medicina, tra un ciarlatano qualsiasi e un medico capace di diagnosticare e curare una malattia. Il che non si capisce da quale punto di vista possa essere giudicato "ragionevole". Al limite può essere conveniente per chi sostiene queste idee.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ivan Cavicchi, *Una filosofia per la medicina. Razionalità clinica tra attualità e ragionevolezza*, Dedalo, Bari, pagg. 240, 16,00